

PRIMO PIANO

le sfide del governo

I governatori del Nord delusi da M5S

Dopo le uscite di Zaia, il forzista Toti e i leghisti Fontana e Fedriga lodano l'esecutivo sull'immigrazione ma lanciano l'allarme sulle tentazioni stataliste portate avanti dai grillini. Bocciato anche il decreto dignità

■ ■ ■ RENATO FARINA

■ ■ ■ La cavalcata dei governatori viene giù scalpitante dal Nord a Rimini. I rappresentanti istituzionali, votati personalmente, al comando di Liguria, Lombardia, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, anche se non lo dicono, la pensano come Feltri e quel che ha scritto ieri: sarebbe il caso che Salvini prenda per le orecchie non solo la Diciotti, Fico e l'Europa, ma direttamente Di Maio, e persino Conte. Va bene occuparsi - con buoni anzi eccellenti risultati - di immigrazione: ma l'economia, accidenti, è nelle grinfie governative di chi non ha mai lavorato, e tende a non far lavorare nessuno: cioè i Cinque Stelle. Al **Meeting** di Comunione e liberazione ha cominciato Giovanni Toti, presidente ligure e forzista. Il quale ha toccato con mano l'insipienza di Toninelli & C nella gestione della tragedia del Ponte. Non hanno fatto nulla, salvo passerella e carte in mano agli avvocati. Si tratta di muovere ruspe, mettere su cantieri: questi non ne conoscono l'abc e vorrebbero prendere direttamente il controllo dei trasporti? Mamma mia.

I colleghi di centrodestra del Nord confermano: non si risolvono le cose accontentandosi di affermare che privato è male e la soluzione è nazionalizzare. Una roba così è sbagliata due volte: in pratica, perché è un modo

per rimandare il soccorso e consegnare un settore decisivo per lo sviluppo all'inefficienza secolare; come idea d'Italia, perché somiglia maledettamente al comunismo in salsa gialla anziché rossa, e non va bene lo stesso.

A questi argomenti si sono associati, senza mai minimamente polemizzare con Matteo Salvini, i tre cavalli di razza leghista al governo di Lombardia (Attilio Fontana), Veneto (Luca Zaia) e Friuli-Venezia Giulia (Massimiliano Fedriga). Il loro nitrito è stato così unanime, sono stati così determinati e potenti da farci sperare che non sia stata solo una mossa concordata tra loro, ma ci sia dietro l'ok di Matteo Salvini e Giancarlo Giorgetti. Una scelta sperabilmente non solo di propaganda, ma con conseguenze chiare nelle scelte di governo dell'economia.

CON L'OK DALL'ALTO?

Di certo il no della troika leghista nordica alla nazionalizzazione di Autostrade e alla rivisitazione punitiva delle altre migliaia di concessioni

che lo Stato si fa pagare dai privati è un segnale che la Lega di base settentrionale vuole dare agli imprenditori, artigiani, commercianti e partite Iva che ne sono la base elettorale, e che sono stati sconcertati per l'accettazione passiva di Salvini e Giorgetti al miserabile decreto dignità.

Salvini sa bene che la politica di sicurezza ottimamen-

te da lui gestita gli dà consenso al Nord, il quale però non è scemo e non gli basta. Frenare l'immigrazione aiuta, ma serve a poco per migliorare i conti di famiglie e ditte se non è associata a provvedimenti economici che sostengano le imprese invece che trattarle come sfruttatrici del proletariato. Il timore che manifestano imprenditori e settori della società presenti al **Meeting** è che l'alleanza tra M5S e Lega si consolidi in una specie di Partito populista di unità proletaria. Dove populista somiglia troppo a socialista per essere accettabile a destra.

Anche dalla Sicilia, il presidente Nello Musumeci, uomo tutto d'un pezzo, esponente di un Sud diverso da quello dei cacciatori di reddito di cittadinanza, è stato concorde. Non è lo Stato che deve gestire. Occorre una educazione al lavoro, non la punizione dei privati.

Oggi è facile giocare con la demagogia. Come l'antica réclame del confetto Falqui, basta la parola Benetton e viene da cagare a tutti. Ma come politica quella dei purganti ricorda parecchio Stalin. Non è un bel modo di governare questa attitudine demolitoria di qualsiasi cosa in odore di capitalismo, il qua-



Peso:61%

le ci fa schifo, ma sempre meno dello statalismo nella sua versione grillista. Attilio Fontana quando dice che «non c'è nulla di più lontano da noi della cultura delle nazionalizzazioni» dice quello che pensa Milano, destra, sinistra e centro, purché sia gente che lavori. Se Toti sostiene che «siamo un Paese largamente sottoinfrastrutturato», ha il consenso di chiunque non abbia gli occhi fasciati dal prosciutto rancido dell'ecologismo d'accatto.

CHIESA E IMPRESE

Anche la Chiesa qui a Rimini ha dato un colpo alla cultura della deindustrializzazione. L'arcivescovo di Ta-

ranto, Filippo Santoro è venuto qui a sostenere, con Musumeci, che «occorre educazione al lavoro», e «non si può chiudere l'Ilva, l'innovazione tecnologica è la strada per la salute e per l'occupazione».

Insomma è un coro d'allarme. Gli imprenditori che passano dal Meeting a tavola sono spaventatissimi, in pubblico non osano criticare questo governo perché «sta occupando tutto, temiamo vendette». I leghisti hanno cercato di tranquillizzarli con l'intervento dei governatori. Dopo che nei giorni scorsi non sono mancati avvertimenti abbastanza mafiosi, come quello del grillino milanese Stefano Buffagni, potente sottosegretario, che

ha accennato alle concessioni televisive da rivedere. Una mazzata potenziale contro Berlusconi. Ma contro tanti, tantissimi altri. La rivoluzione liberale acclamata nel programma di Lega, Forza Italia, FdI e Quarta Gamba predicava l'abbandono da parte dello Stato della sua mano lunga su partecipate in vario modo. Ora sta prevalendo, per equilibri francamente poco digeribili, una marcia in senso opposto: assistenzialismo statalista. Si prevedono, una volta allargato lo spettro delle nazionalizzazioni magari alle acque minerali, alle tivù, ai telefonini, all'energia (che vuole dire idrico, olio, gas, risorse geotermiche, tutte rientranti nelle categorie di demanio e pa-

trimonio indisponibile) alle multiutility qualche milione di assunzioni clientelari, che non ci paiono una radicale innovazione rispetto alla vecchia Italia del pateracchio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POSIZIONE CHIARA *Il presidente della Lombardia: «La cultura delle nazionalizzazioni è quanto di più lontano da noi». Quello della Liguria chiede infrastrutture*



I governatori di Lombardia (Attilio Fontana), Friuli Venezia Giulia (Massimiliano Fedriga) e Liguria (Giovanni Toti)



Peso:61%